

[Titolo](#) || Col trapezio in terrazza la vita vista dai tetti

[Autore](#) || Nicola Garrone

[Pubblicato](#) || «la Repubblica», 27 dicembre 1977.

[Diritti](#) || Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Col trapezio in terrazza la vita vista dai tetti

di *Nicola Garrone*

ALTRI INDIRIZZI de «La città del teatro», questa volta romantici. Dopo la Love Story («Approssimando la sera») di Marco Del Re e Cecilia Nesbitt, coppia avviata verso un terribile «lieto fine» in un mare d'erba vicino ad Orte, lo straordinario appuntamento-party con la Gaia Scienza prima in un appartamento e poi sulle terrazze di un palazzone anni 40 in via Flaminia n. 259 (dove alcuni di loro sono nati e abitano ancora). Qualche fatica per entrare il corridoio lungo a forma di "L" è già pieno di gente. Le porte delle stanze sono chiuse, soltanto una in fondo è aperta, ma ugualmente non si può passare: un pavimento azzurro finge un mare-cielo sul quale o sotto il quale passano e si incrociano a diverse altezze dei fili di rame tirati che ricordano altri fili, altre corde, quelle, a esempio, che disegnano ingabbiandolo il paesaggio di una città, o quelle che attraversavano il Beat 72 per il loro primo spettacolo. **La rivolta degli oggetti.**

Sull'impedimento, sulla chiusura cresceva un'angoscia molto giovanile, adolescenziale «inspiegabile come una lagrima sul muso di un cane» verso il mondo degli Adulti, degli Obesi, dei Sani. Si tramavano, allora, «intorno a quei fili diventati, trapezi, liane, passerelle sospese nel vuoto, rifugi aerei da Barone Rampante, vertigini, squilibri, disadattamenti. L'ostacolo diventava un invito a non poggiare, letteralmente e letterariamente, i piedi per terra, alla fuga, alla ribellione, al deliberato rifiuto di "crescere", all'utopia di un'educazione sentimentale e di un destino "diverso" attraverso il Teatro...

Proprio come il "borghese" Wilhelm Meister sorpreso a sognare una reincarnazione romana nella casa di via Flaminia. Ed ecco le corse e le cadute di Giorgio che cerca di «farsi largo» in mezzo alla gente che affolla il corridoio stretto come un budello. Poi si apre la prima porta il primo "passaggio" fuori dall'isolamento: c'è un vecchio che sembra uscito da un libro di favole o da un'illustrazione junghiana seduto su una sedia. Tra i due si stabilisce un clima di gara, di confronto: «tu credi di poter far meglio» gli dice l'anziano ironicamente (per la cronaca, incontrato casualmente ai tavolini di un bar, siciliano, ex-giornalista, commediografo autore di un centinaio di commedie alcune anche rappresentate, ed ultimamente attore in un cabaret nel ruolo secondario di «comico moribondo»...).

Giorgio quindi passa nella stanza di fronte: la luce è bianca, molto forte, le pareti screpolate. Per terra un giradischi, lo stesso che prima trasmetteva canzoni di Marlene Dietrich e dove ora Nunzia, minuta, combattiva mette dischi di Edith Piaf (come nei film di Godard le canzoni di Aznavour scelte da Anna Karina), sul muro scritto a mano il testo, le frasi che stiamo ascoltando, che vengono ripetute e combinate.

Ora i due corpi a confronto sono tutti e due giovani, belli, potrebbero comunicare, vorrebbero farlo con i loro gesti snodati, le loro carezze più volte tentate, ma c'è, nell'aria di questo appartamento misterioso, come una forza che li avvicina e li allontana, comunque tende sempre a separarli, a schiacciarli contro i muri o negli angoli in cerca di protezione. I rapporti tra Giorgio e Nunzia o con il «vecchio gentile», in questo apprendistato sono come i significati delle figure di un sogno leggero e drammatico: sfuggono, si nascondono, si offrono per poi non lasciarsi mai afferrare trascinati da strane correnti sempre più su, sempre più lontano in un vortice da tromba d'aria.

La tromba delle scale. Saliamo; i tetti ed intorno le Luci della Città. Un'altra coppia, Alessandra (il suo viso mobilissimo è l'immagine allo specchio del gruppo) e Marco, intreccia un'altra storia d'amore legata anche questa volta ad una vocazione teatrale.

Il vuoto, la vertigine prendono allo stomaco. Eppure, in questo "gioco" all'ultimo respiro, almeno apparentemente, nulla di autodistruttivo; soltanto l'inquietudine, la tenerezza disperata di un romanticismo che si muove con impeccabile, moderno "dandismo" sui molti baratri che ci circondano offrendoci, con grazia femminile incantevolmente fitzgeraldiana, il «pane e le rose» dell'ultima generazione.

(2 - Continua)

la Repubblica

martedì 27 dicembre 1977

Tra le proposte del Beat '72 ② Col trapezio in terrazza la vita vista dai tetti

di NICOLA GARRONE

ALTRI INDIRIZZI de «La città del teatro», questa volta romantici. Dopo la Love Story («Approssimando la sera») di Marco Del Re e Cecilia Nesbitt, coppia avviata verso un terribile «lieto fine» in un mare d'erba vicino ad Orte, lo straordinario appuntamento-party con la Gaia Scienza prima in un appartamento e poi sulle terrazze di un palazzo anni 40 in via Flaminia n. 259 (dove alcuni di loro sono nati e abitano ancora). Qualche fatica per entrare, il corridoio lungo a forma di "L" è già pieno di gente. Le porte delle stanze sono chiuse, soltanto una in fondo è aperta, ma ugualmente non si può passare: un pavimento azzurro finge un mare-cielo sul quale o sotto il quale passano e si incrociano a diverse altezze dei fili di rame tirati che ricordano altri fili, altre corde, quelle, ad esempio, che disegnano ingabbiandolo il paesaggio di una città, o quelle che attraversavano il Beat 72 per il loro primo spettacolo. **La rivolta degli oggetti.**

Sull'impedimento, sulla chiusura cresceva un'angoscia molto giovanile, adolescenziale «inspiegabile come una lagrima sul muso di un cane» verso il mondo degli Adulti, degli Obesi, dei Sani. Si tramavano, allora, intorno a quei fili diventati, trapezi, liane, passerelle sospese nel vuoto, rifugi aerei da Barone Rampante, vertigini, squilibri, disadattamenti. L'ostacolo diventava un invito a non poggiare, letteralmente e letterariamente, i piedi per terra, alla fuga, alla ribellione, al deliberato rifiuto di "crescere", all'utopia di un'educazione sentimentale e di un destino "diverso" attraverso il Teatro...

Proprio come il "borghese" Wilhelm Meister sorpreso a sognare una reincarnazione romana nella casa di via Flaminia. Ed ecco le corse e le cadute di Giorgio che cerca di «farsi largo» in mezzo alla gente che affolla il corridoio stretto come un budello. Poi si apre la prima porta il primo "passaggio" fuori dall'isolamento: c'è un vecchio che sembra uscito da un libro di favole o da un'illustrazione junghiana seduto su una sedia. Tra i due si stabilisce un clima di gara, di confronto: «tu credi di poter far meglio» gli dice l'anziano ironicamente

(per la cronaca, incontrato casualmente ai tavolini di un bar, siciliano, ex-giornalista, commediografo autore di un centinaio di commedie alcune anche rappresentate, ed ultimamente attore in un cabaret nel ruolo secondario di «comico moribondo»...).

Giorgio quindi passa nella stanza di fronte: la luce è bianca, molto forte, le pareti screpolate, per terra un giradischi, lo stesso che prima trasmetteva canzoni di Marlene Dietrich e dove ora Nunzia, minuta, combattiva mette dischi di Edith Piaf (come nei film di Godard le canzoni di Aznavour scelte da Anna Karina), sul muro scritto a mano il testo, le frasi che stiamo ascoltando, che vengono ripetute e combinate.

Ora i due corpi a confronto sono tutti e due giovani, belli, potrebbero comunicare, vorrebbero farlo con i loro gesti snodati, le loro carezze più volte tentate, ma c'è, nell'aria di questo appartamento misterioso, come una forza che li avvicina e li allontana, comunque tende sempre a separarli, a schiacciarli contro i muri o negli angoli in cerca di protezione. I rapporti tra Giorgio e Nunzia o con il «vecchio gentile», in questo apprendistato sono come i significati delle figure di un sogno leggero e drammatico: sfuggono, si nascondono, si offrono per poi non lasciarsi mai afferrare trascinati da strane correnti sempre più su, sempre più lontano in un vortice da tromba d'aria.

La tromba delle scale. Saliamo; i tetti ed intorno le Luci della Città. Un'altra coppia, Alessandra (il suo viso mobilissimo è l'immagine allo specchio del gruppo) e Marco, intreccia un'altra storia d'amore legata anche questa volta ad una vocazione teatrale.

Il vuoto, la vertigine prendono allo stomaco. Eppure, in questo "gioco" all'ultimo respiro, almeno apparentemente, nulla di autodistruttivo; soltanto l'inquietudine, la tenerezza disperata di un romanticismo che si muove con impeccabile, moderno "dandismo" sui molti baratri che ci circondano offrendoci, con grazia femminile incantevolmente fitzgeraldiana, il «pane e le rose» dell'ultima generazione.

(2 - Continua)